

Petrolio e gas Rendono l'elettricità troppo costosa

39 per cento Il contributo del coke all'energia mondiale

12 per cento La quota del suo utilizzo in Italia

I TESORI DEL

La fame globale di carbone e oro riapre le miniere

Per la prima volta dalle ristrutturazioni della Thatcher i distretti inglesi tornano ad assumere le "facce nere"

LUIGI GRASSIA

Per la prima volta dai tempi di Margaret Thatcher (se non, in certe zone, addirittura dalla seconda guerra mondiale) le miniere di carbone britanniche hanno ricominciato ad assumere personale per scavare ed estrarre più minerale. Nella bacino carbonifero del Warwickshire vengono riattivati nella forza-lavoro alcuni di quei minatori dalle facce sporche che erano stati progressivamente licenziati (a pedate) negli anni scorsi, come fossero zavorra e pesi morti, e che adesso invece bisogna corteggiare e allettare con paghe migliori per convincerli a tornare, perché di loro c'è gran bisogno; ma le porte si aprono anche a schiere di novizi, apprendisti, ragazzi da formare al mestiere. Nella regione della Foresta di Sherwood (sì, proprio quella di Robin Hood) una grande miniera che doveva essere chiusa nel 2009 sta invece per beneficiare di un investimento di 70 milioni di euro in vista dell'apertura di nuovi filoni.

È tutto un mondo che rinasce a nuova vita. Nei centri britannici del carbone lavoravano nel 1947 un milione di minatori distribuiti in più di mille miniere; nel 1984, al tempo del grande e lungo sciopero contro la Thatcher, che voleva imporre licenziamenti e ristrutturazioni, il numero era già drasticamente sceso a 170 mila lavoratori in soli 180 siti; e l'anno scorso non erano rimasti che 5.300 dipendenti in appena 24 miniere (però super-tecnologizzate e iper-produttive). Più che una ristrutturazione è stata messa in atto la distruzione di una comunità plurisecolare e di una intera cultura popolare, con la sua dura vita, ma anche con il suo orgoglio e le sue tradizioni (celebrata pure dalla letteratura e dal cinema, per esempio nel romanzo «Com'era verde la mia valle» di Richard Llewellyn, da cui John Ford trasse un film con lo stesso titolo); una comunità che però fu travolta dal mutare dei tempi e condannata (in apparenza) dall'avvento del nucleare, del petrolio e del gas; e invece adesso si scopre che quel «de profundis» era stato un tantino prematuro e che l'era del carbone, in Inghilterra e nel Galles come altrove, sta tornando di prepotenza, spinta dalla grande fame di energia che ha colpito il mondo.

+73% FINO AL 2030
Il carbone è la fonte non rinnovabile che crescerà di più

IL PROBLEMA CO2
Le resistenze vengono dal forte contributo all'effetto-serra

Il miliardario ceco

Bakala investe 150 milioni in una cava nella Slesia e guarda a nuove acquisizioni in Russia e Ucraina

«Il carbone è il futuro». Parola del miliardario ceco Zdenek Bakala, che ha appena annunciato un investimento di 150 milioni di dollari per costruire una nuova miniera nella regione polacca della Slesia. Proprio accanto alla vecchia cava di carbone di Debiensko, chiusa dal governo otto anni fa. «Fu una decisione sconsiderata. In questa regione ci sono depositi minerali per 100 milioni di tonnellate», commenta, guardandosi indietro, l'ex viceministro dell'Economia polacco Jerzy Markowski. Secondo alcuni studi, la «vena» di Debiensko dovrebbe durare per almeno 40-50 anni. Un affare, dunque, per Bakala, che proprio sul coke e sul carbone ha consolidato la sua fortuna. La sua storia inizia nel 1980, quando, giovanissimo, decide di avere abbastanza del co-

munismo ed emigra negli Usa, dove si laurea in Economia. Al crollo del Muro, torna in patria con l'incarico di coordinare gli affari di Credit Suisse First Boston in Cecoslovacchia. Quando il paese si divide, fonda la società di private banking Patria Finance e comincia fare soldi. Nel 2004, la folgorazione per il carbone: con la società d'investimenti Rdg Industries acquista Karbon Invest, la holding ceca che controlla le compagnie minerarie Okd e Cmd, che in seguito sono riunite sotto un'unica sigla. Bakala, quindi, fonda un'altra società in Olanda, la New World Holdings, che oggi detiene il 100% di Odk (ha estratto 13,3 milioni di tonnellate di carbone nel 2006) e che starebbe guardando ad almeno venti nuove acquisizioni in Polonia, Russia e Ucraina. [F. POZ.]

Veramente, se uno guarda i numeri, più che parlare di un ritorno bisogna dire che l'era del carbone non è finita mai. Il petrolio e i suoi derivati la fanno da padroni quando si tratta di far muovere le automobili, ma per quanto riguarda l'elettricità la faccenda è tutta diversa.

Secondo i dati appena presentati da Assocarboni (che federa le 90 imprese del settore operanti in Italia), sul pianeta Terra il carbone continua a essere di gran lunga la prima fonte di produzione di energia elettrica con una quota del 39% nel 2007, contro il 20% del nucleare e il 17% del gas (l'olio combustibile sta sparendo e le energie rinnovabili hanno ancora molta strada da percorrere). Per il quinto anno consecutivo la produzione mondiale di carbone è cresciuta

(del 7% nel 2007, un ritmo più che doppio di quello del petrolio e del gas) raggiungendo i 5,6 miliardi di tonnellate. Ed è previsto che fra i combustibili fossili il carbone registrerà maggior incremento di domanda mondiale in questa generazione: +73% tra il 2005 e il 2030. I grandi utilizzatori sono soprattutto la Cina e l'India, ma anche gli Stati Uniti e la Russia contano molto su questa risorsa.

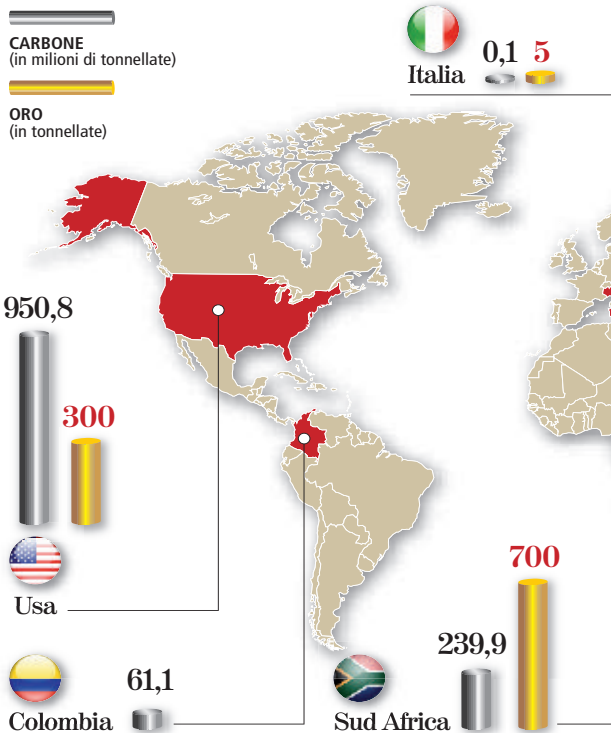
La stessa Europa occidentale non ha mai abbandonato il carbone. A fronte del 39% del contributo del

carbone alla generazione elettrica mondiale, nel nostro continente la quota scende (ma di poco) al 33% mentre in Italia crolla al 12%, e questo fa del nostro Paese una specie di mosca bianca. Le maggiori resistenze all'uso massiccio del carbone, in Italia e nel mondo, vengono dalla forte produzione di anidride carbonica, perché il carbone quando brucia si trasforma tutto in CO2, a parte piccole percentuali di sottoprodotti ancora più nocivi (per esempio il velenoso monossido di carbonio, CO). Tuttavia molti esperti del settore dicono che a medio termine, e utilizzando tecnologie più pulite esistenti, il mix italiano di generazione dovrebbe essere cambiato, portando il carbone a una quota di almeno il 20%.

Perché? Per ragioni sia di economia che di politica. Tra i vantaggi del carbone vanno sottolineati la sua economicità rispetto al petrolio e anche al gas, perché è vero che dal 2000 a oggi il prezzo del carbone è raddoppiato - e per questo è tornato conveniente estrarlo anche nella vecchia Inghilterra - ma nel frattempo i prezzi del petrolio e del metano sono quadruplicati, spostando i termini di paragone. Il carbone garantisce anche una diversificazione e una maggiore affidabilità dei grandi esportatori/fortiori rispetto a quelli di idrocarbu-

Il mondo ridotto a una groviera

L'estrazione annuale di carbone e di oro nei principali Paesi produttori



I NUMERI DEL CARBONE

5,6 miliardi di tonnellate estratte ogni anno	15% la quota mondiale destinata all'export
7% la crescita della produzione nel 2007	822 milioni di tonnellate esportate all'anno
73% la crescita del consumo entro il 2030	20% la quota ottimale di carbone per l'Italia sul totale della generazione elettrica

ri: nella lista compaiono l'Australia, il Sud Africa, il Canada, gli Stati Uniti, e in Europa la Polonia. Paesi meno problematici della Libia, dell'Iran, dell'Iraq eccetera.

Ma il commercio globale del carbone soffre anche di problemi. La grande maggioranza del minerale di carbone estratto viene consumata in loco, mentre solo il 15% della produzione mondiale viene esportata. Una situazione completamente diversa da quella del petrolio e del gas. Perciò, a fronte dello straordinario aumento della domanda, l'industria carbonifera mondiale soffre di alcune strozzature, soprattutto nelle infrastrutture relative al trasporto. Nel 2007 quel 15% del totale prodotto e destinato al trasferimento da Paese a Paese è stato pari a 822 milioni di tonnellate,

ESPORTATORI STABILI
Produzione concentrata in Paesi più solidi di quelli dell'Opec

VINCOLI DI TRASPORTO
Le infrastrutture sono limitate. Urgono investimenti

saturo (più o meno) le capacità di trasporto. Per fare più assegnamento su questa risorsa bisognerà investire anche nelle infrastrutture. Per quanto riguarda in particolare l'Europa, importa ogni anno 235 milioni di tonnellate di carbone, di cui 26,6 indirizzati all'Italia, così suddivisi per utilizzo: 16,5 milioni per la produzione del vapore che muove le nostre turbine dell'energia elettrica, 7,6 per il settore metallurgico e 2,5 per quello del cemento. Magari ne importeremo di più dalla Foresta di Sherwood.

Beniamino di Kyoto

«Il Costa Rica non emette più anidride carbonica»

Roberto Dobles, ministro costaricano dell'Ambiente e dell'Energia sostiene che il suo Paese si è aggiudicata la gara del Paese più ecologico del mondo, avendo raggiunto l'obiettivo di essere «neutro» dal punto di vista delle emissioni: niente energia la cui produzione comporti emissioni di anidride carbonica. E soprattutto, niente carbone. «Avevamo capito da tempo che i cambiamenti climatici sono probabilmente la maggiore sfida dell'umanità dei nostri giorni ed è responsabilità di ciascuno combatterli», ha spiegato Dobles, che ha fatto del suo Paese il beniamino del trattato di Kyoto. Ma come è riuscito il Costa Rica, poco più di quattro milioni di abitanti, a raggiungere l'obiettivo? Lavorando su strade diverse. Da un lato è riuscito a produrre l'80 per cento della propria energia da fonti rinnovabili, come l'acqua e il vento, dall'altro ha ampliato la biosfera tropicale che nel Paese trova le condizioni ideali per potersi sviluppare. Con una superficie grande solo un sesto dell'Italia il Costa Rica possiede circa il 5% delle specie di piante e animali del mondo. Più di 6 milioni di alberi sono stati piantati nel solo 2007, superando l'obiettivo di un milione che le autorità si erano proposte.